>>>> editoriale

Pasolini e la sinistra italiana

>>>> **Cesare Pinelli**

Il cinquantenario della morte di Pier Paolo Pasolini è stato il culmine di una monumentalizzazione che era cominciata molti anni prima. Solo a Roma, centinaia di iniziative, incontri, mostre lo ricordano in quanto "intellettuale visionario" capace di interpretare il mondo e anticiparne il destino, in un clima dove le riflessioni critiche non hanno spazio né senso.
La domanda è: perché? Quando erano tutti in vita, Alberto Moravia e Italo Calvino non erano certo considerati secondi a Pasolini come scrittori. Oggi Pasolini è al centro di un'attenzione (soprattutto mediatica e politica) molto maggiore, e non certo solo per la sua morte o per il fatto di essere stato anche un importante regista cinematografico. È al centro dell'attenzione perché gli si attribuisce il merito di aver visto lontano, appunto da visionario, la realtà sociale che ci circonda.
Dobbiamo chiederci chi, più precisamente, attribuisce a Pasolini questo merito, o almeno da quale parte politica viene tale attribuzione. E la risposta è: da sinistra. E se ora ricordiamo brevemente le opinioni e le non a caso famose metafore che Pasolini formulò negli ultimi anni di vita, la domanda del perché diventa più chiara e specifica.
Pasolini era contro l'aborto, contro l'emancipazione femminile, contro l'affermazione dei diritti della persona, per il ritorno alla civiltà contadina, lamentava la "scomparsa delle lucciole", negli scontri del '68 a Valle Giulia si dichiarò dalla parte dei poliziotti in quanto figli di poveri meridionali e non degli studenti in quanto figli di ricchi borghesi, e nei suoi "scritti corsari" sul Corriere dichiarò tutta la sua avversione per il "Palazzo", abitato allora sì al governo principalmente dal partito-Stato della Democrazia Cristiana, ma equivalente nella sua denuncia a tutte le istituzioni della Repubblica.
Le ragioni di queste scelte, sicuramente in parte contraddittorie, vanno ricercate nella mente di una persona a suo modo geniale, e ben poco interessata alla critica di cadere in contraddizione. Chiediamoci piuttosto cosa abbia a che vedere con una sinistra che oggi molto più di allora è per l'aborto, femminista, per l'affermazione dei diritti, totalmente ignara di cosa possa essere stata la civiltà contadina, erede assai più dei figli e nipoti degli studenti che dei poliziotti di Valle Giulia, e ha abitato ormai molto a lungo quello stesso "Palazzo".
Come si spiega allora la monumentalizzazione di Pasolini?
Vedo due ragioni, una storico-politica, l'altra di ordine sociale.

La grande fortuna di Pasolini nella sinistra non comincia subito dopo la morte, ma negli anni Novanta saldandosi con altri elementi: il crollo del comunismo e l'esplosione con Tangentopoli di quella questione morale posta da Berlinguer in termini che Pasolini avrebbe sottoscritto, parlando (nella famosa intervista a Scalfari) di una società italiana ormai corrotta ad esclusione dell'elettorato comunista.
Il Pasolini del Palazzo e il Berlinguer della questione morale e dell'austerità si prestavano perfettamente a diventare i numi tutelari di un paradigma antropologico dotato di una potente capacità consolatoria per iscritti ed elettori rimasti tramortiti dal crollo del comunismo. Il paradigma della diversità dal resto della società italiana, poi ereditato in forma caricaturale dal Movimento 5 Stelle quando le prestazioni di governo impediranno alla sinistra di farsene ancora interprete.
In effetti una "sinistra di governo", qualunque cosa significhi, non può convivere col dilemma pasoliniano "O essere utopisti o sparire" che oggi viene rilanciato senza riflettere che compare in un articolo nel quale definiva la conquista della luna non un'impresa umana ma "un'impresa del Potere", capitalistico o sovietico che fosse.
Ci avviciniamo così alla seconda ragione della monumentalizzazione. Per Pasolini l'avversione alla modernità era tanto forte da fargli rifiutare anche il progresso sociale se combinato o addirittura dipendente dai processi di modernizzazione. E fino a quando visse, modernizzazione e progresso erano strettamente connessi, e anche la sinistra e i sindacati accettavano un'ottica produttivistica senza la quale, secondo molti, la stessa classe operaia avrebbe perduto senso.
In seguito, l'obiettivo della modernizzazione fu invece collegato sempre più soltanto all'efficienza della produzione capitalistica e del mercato, separandosi da quello del progresso sociale. E Pasolini poté allora venire scambiato da una parte della sinistra per un lungimirante interprete delle tendenze della nostra epoca, se non della teoria della decrescita felice.
Per parte nostra possiamo solo dire: auguri.